

## Elzeviro

Torna «Di qua dal paradiso» di Fitzgerald

I BACI DELLE RAGAZZE  
E IL MURO DELLA VITA

di GIORGIO MONTEFOSCHI

«**P**oi le loro labbra si sfiorano come fiorellini selvatici mossi dal vento». È il primo dei numerosi baci che costellano *Di qua dal Paradiso*, il romanzo con il quale Francis Scott Fitzgerald esordì giovanissimo nel 1920 — dopo il rifiuto di due precedenti manoscritti e parecchi rimaneggiamenti necessari ad arrivare alla versione finale — ottenendo subito un immenso successo. Se lo scambiano, nemmeno quindicenni, nel salottino di un club di Minneapolis per famiglie ricche, alla fine di una festa con slittini organizzata dalla mamma di lei, Myra St. Claire e Amory Blaine. «Baciami ancora» chiederà di lì a poco Myra, poggiandogli dolcemente la testa sulla spalla. Ma Amory, sorprendendo se stesso, risponderà: «Non mi va».

*Di qua dal paradiso*, che oggi rileggiamo in una nuova traduzione, molto buona, di Veronica Raimo (**Minimum Fax**, pp. 410, € 13), è un romanzo tenero e terribile, lieve e a tratti pesante a causa di un disordinato affollamento di materiali, scritto in alcuni momenti meravigliosamente bene, nel quale i lettori che già conoscono i

due successivi capolavori di Fitzgerald, e cioè *Il Grande Gatsby* e *Tenera è la notte*, vedranno affacciarsi, alle soglie di quella medesima epoca, il medesimo protagonista da ragazzo. Lo vedranno e lo scopriranno — proiettandosi, insieme a lui, in quegli altri due romanzi — con pena e sgomento. Perché quel «non mi va» infantile e cieco, pronunciato nel tepore del salottino, è assai meno banale di quanto appare.

Se il bacio (essere baciato, concedere baci, sottrarsi a un bacio violento, fare in modo che non si sappia di essere state già baciato, baciare chiunque e dovunque e infischiarne a costo di perdere la reputazione) è il crinale delle tumultuose avventure sentimentali che squassano il cuore delle ragazze per bene nell'America puritana degli Anni Dieci e Venti del Novecento, per i ragazzi che vogliono essere e non solo apparire o «diventare» qualcosa o qualcun altro, in un inesausto inseguimento, la salita è assai più dura. Le ragazze, quasi tutte (meno una: Eleanor, diciottenne e già geniale e mezza pazza), sono futili, sciocche, ingenuie, deliziosamente perverse. Baciano, soffrono, piangono nelle loro stanze dipinte di rosa, nel sa-

lotta di casa davanti al camino, nelle vecchie ville di campagna: ma, in fondo, devono trovare un marito che non sia troppo sbagliato e principalmente ricco. E l'inesauribile sapienza femminile (quasi sempre) le aiuta a districarsi, a superare le delusioni e le sconfitte: persino quando la vita le «ammanta» di dolore.

I ragazzi, invece, non sanno. Protetti da patrimoni cospicui, si iscrivono alle università che contano, come Yale e Princeton; frequentano i club giusti; vanno alle feste; si ubriacano; trasgrediscono; scrivono poesie mediocri; cominciano a leggere libri partendo da ignoranze colossali («Conosci Oscar Wilde?», «Chi l'ha scritto?»); distesi sui letti del college, discutono e «fumano sigarette turche con precisa contemplazione»; prendono il treno e se ne vanno a New York e bevono cocktail al Plaza, entrano nei teatri e nei locali dove trovano le ragazze compiacenti o soltanto si lasciano travolgere dalla folla nella Quinta Strada che talvolta, nel mese di maggio, regala un'aria simile a «un vino delicato e leggero»; tornano a Princeton; vanno in guerra in Europa e o muoiono o tornano; e cominciano un lavoro... ma in fondo, alla fine del-

le interminabili discussioni notturne, alla fine delle interminabili passeggiate solitarie fra le torri di Princeton bagnate dalla luna, non sanno. Continuano a non sapere nulla: di se stessi, delle proprie ambizioni, del proprio futuro.

Sono come dinnanzi a un muro. E quello, non è il muro della vita: il muro costituito dalle insormontabili difficoltà della vita, che peraltro dovranno affrontare. Sarebbe troppo semplice. Quello è un muro che coincide con l'oscuro rifiuto che hanno nel cuore. È un muro che cela un mistero. Ma quale mistero? Forse, il mistero che si nasconde dietro alla felicità — che non esiste? O quello che si nasconde dietro all'amore — che non esiste? O quello che si nasconde dietro alla maschera grottesca della bellezza — e può addirittura coincidere con il male? Loro non lo sanno. Ma Amory Blaine, l'egotista romantico, il ragazzo alto uno e ottanta, di carnagione rosea, biondo, che sempre si interroga allo specchio, domandandosi se è sufficientemente fascinoso e bello, e pian piano vede lo specchio appannarsi, conoscerà presto le difficoltà di valicare questo muro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

